

QUANDO I DISCHI ERANO PICCOLI E CON IL BUCO IN MEZZO

di Guido Giazzi

Ringrazio prima di tutto l'esimio monsieur le director che ha pensato a me come apripista di questa nuova rubrica, che pur essendo ripiena di nostalgia e di, mi auguro, ironia, spero possa riempire i cuori dei lettori di LFTS. Il mio "primo disco", in realtà, sono due: bell'inizio, eh? mi spiegherò meglio. L'idea di comprare il giradischi, in casa, l'ebbe mio padre, negli anni seguenti se ne pentì amaramente, ma questa è un'altra storia, il quale dovette convincermi della bontà dell'idea. A dieci anni mi interessava molto più la Juventus di Del Sol e di Anzolin che gli oggetti di plastica nera. I dischi li conoscevo già per averli visti in casa dei cugini più tecnologicamente avanzati. Io sognavo una maglia bianconera, che fosse davvero bianca e nera, perché quella che possedevo aveva i colori stinti - bianco/ marrone - grazie ad un errato candeggio di mia madre, che non riusciva a capire il mio dramma di possedere una maglia di una squadra non identificabile. Va detto chiaramente che a mia madre non ho ancora perdonato questo affronto. Ella pare non farci caso, ma in silenzio soffre... ma anche questa è un'altra storia. Mio padre, deciso nei suoi progetti, propone che il sabato seguente si vada a comprare l'oggetto misterioso chiamato giradischi. Io, al sabato, giocavo con gli amici a calcio nel "campetto", speravo ardentemente che il babbo si dimenticasse la promessa. Invece... al sabato mattina, sulla canna della bicicletta di mio padre - una bici storica, una Legnano extra long, con la quale ho vinto due volte il Giro della

Bovisasca (non avete mai sentito parlare del "Giro della Bovisasca"? Non sapete nemmeno dove sia la Bovisasca? Mi spiace per voi, ma anche queste sono altre storie...) ci rechiamo in Bovisa, zona limitrofa alla Bovisasca, abitata da uomini simili a quelli del mio quartiere (stessa forma degli zigomi) ma con usi e costumi molto differenti. Nel grande locale di Piazza Bausan esisteva ed esiste tuttora un grande, si fa per dire, negozio di elettrodomestici. Dietro al banco sedeva una piacente signorina con i capelli ad onde. Erano onde sostenute da quintali di lacca, come si usava all'epoca. La signorina sfoggiava sempre un delizioso sorriso, vuoi perché mio padre le era simpatico, vuoi perché, recentemente, aveva acquistato un enorme, si fa per dire, televisore in bianco & nero, il colore sarebbe arrivato molto tempo dopo. La scelta del modello portò via pochissimo tempo per svariate ragioni: primo, la scelta era molto limitata; secondo, il budget finanziario era ben definito e mio padre, pur tecnologicamente avanzato, non voleva buttar via i suoi soldi. Sceglimmo un Lesa dai tenui colori bianco e bordeaux: fra gli elettrodomestici di casa Giazzi lo ricordo con particolare amore, insieme a un frigor (in casa mia il frigorifero si è sempre chiamato frigor) della Ignis, una cucina a gas Marocchi e un aspirapolvere, quello a palla della Hoover. Io ero un po' intimidito di fronte alla strumentazione automatica: erano tempi un po' particolari e ci si avvicinava agli elettrodomestici con timore. Mio padre copriva il televi-

sore con un panno al termine delle trasmissioni e il padre di Remo, un mio amico, non permetteva al figlio di usare il registratore Geloso, altrimenti si rovinava... mah. Il Geloso, per me, era il massimo della difficoltà: vuoi per i tasti colorati, vuoi per il padre di Remo, seriamente pensavo "Non sarò mai in grado di farlo funzionare". Il giradischi, invece, era semplice. Era grande così, circa 40 centimetri, a forma lenticolare. Aveva strane cifre impresse sulla piattaforma piana: 16, 33, 45 e 78. Capii subito che dietro a quelle cifre si celavano i giri al minuto di alcuni dischi: io conoscevo solo i 45 giri, a Natale potevo usare anche i 33 e mio zio Pino aveva molti 78 giri di cantanti lirici di cui non capivo bene il testo delle "canzoni", ma capivo che a mio zio piacevano molto, perché seguiva la melodia con gli occhi chiusi, rapito dal vortice della romanza. Subito dopo, seguiva il suo ricordo giovanile sulla sua attività di comparsa alla Scala e i suoi incontri sulla scena con la Callas, la Simionato, Mario Del Monaco e il suo Otello, eccetera, eccetera. La ragazza dietro al banco sorrideva, le onde sobbalzavano ad ogni suo movimento, e mi diceva che ero molto fortunato ad avere un padre così attento alle esigenze di suo figlio. Io continuavo a non capire l'importanza dell'oggetto. Era un altro elettrodomestico che entrava in casa e la particolarità stava nel fatto che a mia madre non importava per niente. Insieme al giradischi, la ragazza sorridente mi regalò anche un 45 giri, era "Se mi vuoi lasciare", cantata da Michele. Di

quel disco ricordo ogni cosa: la copertina disegnata a mo' di fumetto, scuola Bozzetto, tipica degli anni '60, il retro contenente anche la fascetta da inserire nel juke box, una piccola foto del magro cantante dalla voce potente. "*Seeee mi vuoi lasciare - badimbembò - dimmi almeno il perché*" risuonava per tutta la casa: io, in compagnia di Michele rintronavo i genitori e i vicini con il mio canto garrullo. In seguito, cugini e amici mi regalarono altre chicche fondamentali per la mia crescita artistica. Colonne della mia emancipazione furono Neil Sedaka ("Il re dei pagliacci"), Adriano Celentano ("Il problema più importante" (per noi)) e il grande e indimenticato (per me) John Foster, cantante italico dai modi gentili che cantava "Non finirò d'amarti", versione nostrana di "I can't stop loving you", mentre, sul retro, presentava "Dove vai Jack" (*Se fuggi da questo amore amor amor/ Tu non sai Jack, potresti amarla ancor/ E' inutile fingere tanto non posso creder nel destino/ Di lei mi scorderò/ Mai più quegli occhi belli vedrò...*) scusate, stavo pulendo la tastiera del computer e sono uscite queste strofe che, fino alla vecchiaia, mi porterò nella mente e nel cuore. "Dove vai Jack" era la versione del brano portato al successo da Ray Charles, dal titolo "Hit the road Jack": è inutile dire che amici, fidanzate e cugini si sono ritrovati questo brano sulle cassette che negli anni ho registrato per loro. Pur amando il calcio alla follia (ero terzino titolare nella grande U.S.E.A. (Unione Sportiva El Alamein), cominciavo a capire l'attrazione che l'elettrodomestico bianco e rosso esercitava su di me. Contemporaneamente, mio padre comprendeva il suo errore... Una

sera, saranno state le cinque del pomeriggio di un inverno cupo, mio cugino Mario entrò trafelato in casa mia: "DEVO farti ascoltare questo disco.". Mario aveva, e ha tuttora, tre anni più di me, era la mia guida spirituale e il mio informatore musicale: se anche mi avesse portato un coro degli Alpini o gli stornelli romani (che piacevano molto a mio padre) li avrei ascoltati in religioso silenzio. Il disco aveva la copertina rossa, quattro personaggi vi erano immortalati, uno seduto su una grossa poltrona e gli altri in piedi. La musica era incredibile, spazzava via in un sol colpo lo zucchero a velo di Sedaka, il singhiozzo di Peppino (Di Capri) e il romanticismo di Michele. Ascoltammo il disco quattro volte, aumentando sempre più il volume. Al quinto ascolto, mio padre entrò



come una furia in camera mia e urlò: non compresi bene le parole, ma capii il suo nervosismo. Mio cugino Mario, offeso da questa irruzione, mise il 45 giri sotto il braccio e se ne andò via immediatamente. In pochi secondi rimasi solo nella mia camera silenziosa: avvenne così il mio primo incontro con i Beatles e con una musica che tuttora ascolto e amo. Il "primo disco" che comprai fu invece "Help", sempre del quartetto inglese,

ed è forse il disco a cui tengo di più. Ci sono infatti immortalate le firme e le spiritosaggini che gli amici hanno scritto durante le peregrinazioni fuori casa di questo supporto fonografico. "Help" è stato con me ad innumerevoli feste (dove si sperava che i genitori del padrone di casa fossero via, dove si poteva a volte abbassare la tapparella per creare una particolare atmosfera, dove ricordo ancora un mio golfino blu intriso di un profumo particolare che scordare mai non potrò. In età matura capii che si trattava di "profumo di donna", ma anche questa è un'altra storia) e perfino in campeggio. In campeggio si andava a Somana, ridente cittadina sulle rive del Lago di Como, nei pressi di Mandello del Lario. Il campeggio era parrocchiale e gli stessi amichetti che vedevo tutti i giorni a scuola e nel mio quartiere me li ritrovavo anche in vacanza per tre settimane. Potevo chiedere di più alla vita? Somana era famosa per le passeggiate, per gli spiazzini (pochi) e per gli improvvisi temporali. La copertina di "Help" riporta ancora, nonostante gli anni trascorsi, segni immutabili di temporali e della relativa umidità, passata attraverso gli anni e attraverso una tenda da campeggio che mal sopportava la pioggia. Per questo ed altri motivi "help" e gli altri singoli che hanno accompagnato la mia esistenza (cito, tra gli altri, "Paint it black" e il lento "Con le mie lacrime" degli Stones, "A whiter shade of pale" e "Gimme some loving") rimarranno sempre nel mio cuore. "*Iii tuoi baci/ non erano veri/ iiii tuo amore/ non era sincero/ iii tuoi occhi mi han sempre mentito/ se tu ora non mi ami più/ ma prima di lasciarmi/ bodimbembò/ dimmi almeno il perché*". E anche questa è un'altra storia.